Su che memoria costruire l'identità comune?

La complicata eredità lasciata dalle amministrazioni Kirchner all'Argentina odierna

On which collective memory do we construct a shared identity?

The complicated legacy left in today's Argentina by the Kirchner administrations

Roberto Luppi
Università LUMSA
https://orcid.org/0000-0002-2812-5900
robertinoluppi@gmail.com

RECIBIDO: 25/01/2019 / ACEPTADO: 25/03/2019

Abstract: La memoria è uno strumento essenziale al servizio del potere politico, che sfrutta le narrazioni del passato per spiegare, legittimare e creare consenso intorno al proprio operato, oltre che per rinsaldare la coesione sociale e il senso di comunità. Durante questo processo, in cui si vede spesso asservita a finalità politiche contingenti, la memoria corre però il rischio di subire rilevanti deformazioni ideologiche.

È proprio un esempio di tale fenomeno ad essere esaminato dal presente articolo, ovvero la rappresentazione dell'ultima dittatura argentina diffusa dalle amministrazioni Kirchner, la quale, nell'ultimo quindicennio, ha costituito la versione dominante della memoria degli anni '70 tanto nel Paese del *Cono Sur*, quanto sui palcoscenici internazionali. Nel testo, tale memoria viene, prima, analizzata nei suoi aspetti più problematici, mettendone in evidenza i silenzi e le imprecisioni; poi, posta in relazione con i suoi effetti sul piano sociale, su tutti l'affermazione di una logica binaria in seno alla società argentina, che si manifesta nella divisione della comunità politica e sociale in due campi antagonistici e apparentemente irreconciliabili.

Parole chiave: memoria, Argentina, Kirchner, dittatura militare, terrorismo di stato *desaparecidos*, guerriglia.

Abstract: Governments, emerging from periods of intense political violence, wars and dictatorships, confront multiple, delicate choices. One of these concerns is the field of memory and, specifically, the question: which collective memory should the identity of the nation be built upon? The answer varies from country to country, yet one feature spans across many realities, often very different from one another: the difficulty of those in power to face the past of their nation in a non-ideological way.

This paper analyzes an example of this phenomenon: the representation of the last Argentine dictatorship promulgated by the Kirchner administrations which, in the last fifteen years, has constituted the dominant version of the memory of the '70s in the country of *Cono Sur*, as well as on the international stage. In the article, this memory is first analyzed in its most problematic aspects, highlighting silences and inaccuracies; then linked to its social effects, above all the consolidation of a binary logic, which manifests itself in the division of the Argentine society into two antagonistic and apparently irreconcilable fields.

Keywords: memory, Argentina, Kirchner, military dictatorship, State terrorism, *desaparecidos*, guerrilla.

Sumario: 1. INTRODUZIONE. 2. QUADRO STORICO. 2.1. Guerriglie e autoritarismi in America Latina e l'ultima dittatura argentina. 2.2. La democrazia: da Alfonsín alla svolta kirchnerista. 3. POTERE E MEMORIA. 3.1. La memoria kirchnerista. 4. DIMENTICANZE, MODIFICAZIONI SEMANTICHE E SILENZI. 4.1. Terrorismo di stato/genocidio. 4.2. Desaparecidos: martiri nella lotta per la democrazia. 4.3. Antagonismo di politica e società. 5. EFFETTI SOCIALI DELLA MEMORIA KIRCHNERISTA E COSTRUZIONE DEL NOI. 6. CONCLUSIONE. 7. BIBLIOGRAFIA.

I. Introduzione

Sono passate ben più di tre decadi dalla conclusione dell'ultima dittatura argentina e dal ritorno della democrazia nel Paese del *Cono Sur*, fotografato dalle elezioni del 30 ottobre 1983. Da quel giorno, si sono susseguiti

numerosi provvedimenti politici, miranti a chiudere i conti con il passato: ogni misura ha portato con sé una visione della dittatura e dipinto la sua versione della memoria collettiva.

Il presente articolo, avvalendosi di ricerche e interviste condotte in Argentina a partire dal 2014, si concentra sugli ultimi quindici anni di tale periodo, ovvero da quando, nel 2003, Néstor Kirchner ricevette l'incarico presidenziale, iniziando di lì a poco processi contro i militari del regime, accompagnati dalla diffusione di una nuova rappresentazione degli anni dittatoriali. Siffatta memoria *kirchnerista* – si dimostrerà – non è estranea a parzialità e omissioni, che, non solo, influenzano la relazione del popolo argentino con il suo – emotivamente presentissimo – passato, ma sono alla base di marcate divisioni in seno alla società.

Tali parzialità e omissioni, non ancora sufficientemente problematizzate nel dibattito accademico internazionale – non di rado accomodante nei confronti della narrazione *kirchnerista* –, unite alla selettiva costruzione dell'identità nazionale ad esse correlata, costituiscono il nucleo di analisi dell'articolo. Esso, partendo dal caso argentino, si concentra su una problematica che, negli scorsi decenni, ha riguardato da vicino realtà politiche e sociali di tutto il mondo, reduci da periodi oscuri della loro storia (guerre, genocidi, dittature), ovvero la difficoltà nel confrontarsi in maniera critica e onesta con un passato di tragedie e sofferenza. A questo proposito, nella sua sezione conclusiva, l'articolo tratteggia alcune riflessioni sul valore sociale che una rielaborazione autentica degli anni dittatoriali potrebbe avere per la collettività argentina.

Di fronte ad una tematica tanto complessa e sfaccettata, si è deciso di strutturare il testo nella seguente maniera: nella parte iniziale, è ricostruita la storia dell'ultima dittatura argentina. Il nucleo centrale del lavoro si concentra sulla memoria degli anni del regime veicolata dalle amministrazioni *kirchneriste*, che viene confrontata con i suoi silenzi e le sue inesattezze.[1] Nella parte finale, si analizzano poi le ripercussioni sociali di cui tale memoria è stata – almeno in parte – responsabile nel processo di costruzione dell'attuale identità argentina.

---

[1] La critica ai comportamenti del governo Kirchner in materia di memoria e l'appaiamento, che spesso emerge, tra le posizioni *kirchneriste* e quelle degli organismi per la difesa dei diritti umani non devono condurre alla conclusione che si voglia esprimere una condanna nei confronti di questi ultimi. Tali raggruppamenti hanno svolto, infatti, un ruolo fondamentale tanto nel processo di democratizzazione del Paese, quanto nella lotta per la difesa dei diritti umani a livello internazionale. Cfr., a tal proposito, SIKKINK, K., «From Pariah State to Global Protagonist: Argentina and the Struggle for International Human Rights», *Latin American Politics and Society*, 50, 1 (2008), pp. 1-29. Ciononostante, le tragedie abbattutesi su numerosi esponenti di tali gruppi hanno influenzato la loro memoria di quegli anni, rendendola inevitabilmente di parte.

2. Quadro storico

2.1. *Guerriglie e autoritarismi in America Latina e l'ultima dittatura argentina*

Nella seconda metà del XX secolo, mentre la politica mondiale era imprigionata nelle dinamiche della Guerra Fredda, l'attenzione internazionale venne catturata da alcuni eventi determinanti per i futuri scenari geopolitici: su tutti, si stagliavano la guerra in Vietnam e la rivoluzione cubana, che, con il suo esempio, spinse migliaia di giovani latinoamericani, stanchi di disuguaglianze e ingiustizia sociale, a riunirsi in movimenti guerriglieri. Ad essi, conservatori latinoamericani e politici statunitensi risposero chiedendo il soccorso delle forze armate, che, dando vita a regimi autoritari, sacrificarono democrazia e libertà in nome di sicurezza nazionale e difesa della *Western Christian way of life*.

> State terrorism became a routine weapon in the campaign to defend *la patria* against Marxist ideological penetration, revolutionary violence, and guerrilla armies. [...] Systematic torture of political prisoners and suspected subversives brutalized the armed forces, the guerrillas, and the civilian population. [A]trocities replaced political dialogue.[2]

In tale spirale di violenza, un esempio di rara ferocia fu offerto dalla dittatura argentina (1976-1983).

Prima del 1976, nel Paese del *Cono Sur* si erano avvicendati governi democratici e militari, in cui un ruolo nevralgico era stato giocato da Juan Domingo Perón, fondatore del *Partido justicialista* (o *peronista*). Comprimario nel colpo di stato del 1943 e presidente eletto nel 1946 e nel 1951, Perón venne esiliato nel 1955 in seguito ad un ulteriore *putsch* militare. Le forze armate cercarono di cancellare ogni traccia del suo governo, cionondimeno nacquero movimenti decisi a mantenere vivo il *peronismo* e a fare pressione per il suo ritorno. Ad essi si unirono gruppi guerriglieri, che iniziarono a proclamare la necessità della rivoluzione e a combattere per attuarla. La violenza politica esplose, mentre governi deboli si alternavano a regimi militari.

---

2 Loveman, B., *For la Patria. Politics and the Armed Forces in Latin America*, Rowman & Littlefield Publishers, Wilmington, 1999, p. 184.

Perón ritornò in Argentina diciotto anni dopo, quando il governo militare del generale Lanusse vide nel vecchio presidente l'unica via d'uscita dal vortice di sangue che teneva in ostaggio la nazione. L'11 marzo 1973, la dittatura indisse elezioni in occasione delle quali il partito *peronista* uscì vincitore: «[i]l popolo argentino si schierò con Perón: [...] egli sembrava l'unico in possesso dell'autorità per pacificare il Paese».[3] Ma la violenza non cessò; anzi, di lì a poco, un gruppo guerrigliero si installò nella provincia di Tucumán. Di fronte a tale azione, il governo, passato alla morte di Perón (1 luglio 1974) nelle mani della moglie Isabel, decise di scatenare la repressione. Era il febbraio 1975, quando la presidente ricorse all'impiego delle forze armate per «neutralizzare e/o annichilire» la guerriglia a Tucumán prima, in tutta la nazione poi.[4] «Il 1975 fu [...] qualcosa di impressionante», scrisse Robert Cox nel *Buenos Aires Herald*, «una tormenta di violenza con minacce, sequestri e bombe».[5] In reazione a ciò, le forze armate decisero di intervenire, dando inizio al *Processo di riorganizzazione nazionale* (24 marzo 1976), i cui obiettivi erano:

> to eradicate the terrorists [...]; to establish a robust *laissez-faire* economy, led by an elite, technologically aware private sector and unrestrained by popular concerns or demands; to restore traditional values, led by Christian morality [...]; and to establish Argentina as a reliable Western ally in [...] the East-West conflict.[6]

La giunta militare accentrò su di sé i tre poteri; soppresse le libertà politiche e civili; dichiarò fuori legge partiti e sindacati; censurò ogni mezzo di informazione; e arrestò o fece sparire numerosi funzionari delle amministrazioni precedenti. Il principale obiettivo furono però le guerriglie. La repressione, denominata *guerra sucia*, che incluse rapimenti, torture, omicidi e sparizioni di migliaia di individui, fu fulminea e tragicamente efficace. Ad essere brutalmente annichiliti furono gli appartenenti (veri o presunti) alle organizzazioni guerrigliere, così come i loro familiari, amici e conoscenti, definiti sovversivi,

---

3 Intervista alla segretaria della *Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas* e madre di un *desaparecido*, Graciela Meijide (Buenos Aires, 11 luglio 2014). Questa citazione, così come la maggioranza di quelle che seguono, è stata tradotta dall'autore.

4 HEDGES, J., *Argentina. A modern history*, I. B. Tauris, London, 2011, p. 212.

5 REATO, C., *Disposición final: La confesión de Videla sobre los desaparecidos*, Sudamericana, Buenos Aires, 2012, p. 110.

6 HUSER, H. C., *Argentine civil-military relations from Alfonsín to Menem*, National Defense University Press, Washington, 2002, p. 40.

una categoria che includeva chiunque fosse ritenuto ideologicamente pericoloso. I cadaveri scomparvero dalle strade e si diffuse la pratica della sparizione forzata degli oppositori, i *desaparecidos*.

> [Essa] consisteva nel sequestro di persone ad opera di personale militare o di polizia [...]. I sequestrati, i cui beni erano saccheggiati, venivano portati in centri clandestini di detenzione, ubicati in edifici militari o di polizia, dove erano torturati e, per lo più, uccisi. I loro corpi erano seppelliti in tombe anonime, inceneriti o lanciati a mare, mentre dei loro figli, nati in prigionia, si appropriavano, in molti casi, i sequestratori.[7]

Alla tragica repressione degli oppositori, la dittatura affiancò politiche economiche che prevedevano una svolta in chiave neo-liberale: ampia libertà di manovra fu concessa a investitori stranieri e gruppi transnazionali, le compagnie statali vennero privatizzate, i sussidi subirono tagli netti e politiche del *laissez-faire* presero il sopravvento. L'economia argentina entrò in crisi: tra 1975 e 1982, il prodotto interno lordo si ridusse del 2% annuo e i salari reali del 40%; 15.000 stabilimenti chiusero; la disoccupazione arrivò al 30%; la crescita dell'inflazione fu inarrestabile; e il debito estero passò da 7.800 a 43.600 milioni di dollari.[8] Infine, nel 1983, in un clima di profonda crisi economica e protesta sociale, a cui si aggiunse la sconfitta nella guerra contro l'Inghilterra per il predominio sulle isole Falkland (aprile-giugno 1983), la dittatura fu costretta ad annunciare il ritorno della democrazia.

2.2. *La democrazia: da Alfonsín alla svolta* kirchnerista

Nell'ottobre 1983, l'Argentina tornò alle urne, da cui uscì vincitrice l'*Unión Cívica Radical* di Raúl Alfonsín. Il rapporto con la dittatura e i suoi crimini rappresentava un fondamentale nodo da sciogliere per il nuovo governo, al quale spettava anche il compito di reintegrare le forze armate nella dinamica democratica.

---

7 CRENZEL, E., «De la verdad jurídica al conocimiento histórico: la desaparición de personas en la Argentina» in *Lesa humanidad. Argentina y Sudáfrica: reflexiones después del Mal*, Katz Ed., Buenos Aires, 2012, p. 38.

8 Cfr., a tal proposito, VEIGEL, F., *Dictatorship, democracy and globalization: Argentina and the cost of paralysis 1973-2001*, Pennsylvania State University Press, Pennsylvania State, 2009, p. 50.

Innanzitutto, Alfonsín istituì la *Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas* (Conadep) con l'obiettivo di fare luce sui crimini della dittatura. In nove mesi, la commissione ascoltò testimonianze su 8.960 sparizioni, certificò l'esistenza di circa 500 bambini sottratti ai propri genitori, portò alla luce 365 centri di prigionia e riassunse le sue scoperte nel libro *Nunca Más*. A seguire, furono celebrati processi, le cui sentenze condannarono non solo i vertici castrensi, ma anche quelli delle organizzazioni guerrigliere, macchiatesi a propria volta di centinaia di delitti. L'idea di Alfonsín era «porre la legge come fondamento della nuova democrazia; perciò [...] si dovevano sanzionare esemplarmente i massimi artefici della violenza politica».[9] Le condanne aprirono la strada a ulteriori processi contro le forze armate, i quali, però, non arrivarono a compimento perché il presidente, reso cauto dal rialzare la testa dei militari, fece approvare due leggi, la *Ley del Punto Final* e *del Obediencia Debida*, che posero fine agli stessi.[10] In seguito, il successore di Alfonsín, Carlos Menem, concesse indulti tanto ai militari quanto ai guerriglieri (1989-1990) nella speranza di favorire il cammino verso la riconciliazione nazionale. Tale provvedimento si scontrò però con l'opposizione di larghe fette dell'opinione pubblica e, in special modo, con quella del movimento per la difesa dei diritti umani, il quale accusava la politica di aver abbandonato le vittime in favore dell'impunità dei loro carnefici.[11] Si trattava di una rivendicazione che aspettava un paladino, il quale arrivò con le elezioni del 2003.

«Non sono giunto fin qui per scendere a compromessi con il passato [...], appartengo a una generazione che non si piegò davanti [...] al più grande sistema repressivo» conosciuto dall'Argentina: così si espresse il neo-eletto presidente Kirchner.[12] Schierato al fianco dei gruppi per la difesa dei diritti umani, egli si presentò in qualità di militante della generazione degli anni '70, impossessandosi così di un immaginario mai anteriormente rivendicato dai governi democratici. Inoltre, con una mossa a sorpresa, il presidente chiese perdono «in nome dello Stato, per aver taciuto, nei 20 anni di democrazia, le atrocità commesse dai repressori illegali dell'ultima dittatura».[13] Come afferma Sarlo,

---

9 Intervista allo studioso Emilio Crenzel (Buenos Aires, 19 giugno 2014).

10 Cfr., a tal proposito, VANDEN, H. E.; PREVOST, G., *Politics of Latin America. The Power Game*, Oxford University Press, Oxford, 2009, p. 235.

11 Per una panoramica sul movimento argentino per la difesa dei diritti umani: CALANDRA, B., *La memoria ostinata*, Carocci Editore, Roma, 2004, p. 56.

12 BRASLAVSKY, G., *Enemigos íntimos*, Sudamericana, Buenos Aires, 2009, p. 64.

13 BARONCELLI, O., *Su la testa, Argentina!*, Libri Liberi, Firenze, 2011, p. 83.

Kirchner inaugurò la sua amministrazione nel segno del riconoscimento del valore della memoria, *dimenticando* però i provvedimenti presi durante il governo Alfonsín al fine della sua salvaguardia (Conadep e processo alle giunte).

Ricordare tali sforzi – pur in parte vanificati dai successivi provvedimenti – avrebbe infatti non solo concesso un riconoscimento alle amministrazioni precedenti, ma anche impedito a Kirchner di veicolare un messaggio per lui fondamentale: quello che lo raffigurava nelle vesti di iniziatore di una nuova era, fondata su memoria, verità e giustizia.[14] Per fare ciò, era necessario cancellare – idealmente – quanto fatto in precedenza e rivoluzionare la strategia governativa tesa a fare i conti con l'eredità dittatoriale. Così fu: sotto il governo Kirchner vennero dichiarate incostituzionali e annullate le 'leggi dell'impunità' (*Ley del Punto Final* e *de Obediencia Debida*, oltre agli indulti), riaperte le cause cominciate negli anni '80 contro i membri delle forze armate e iniziate di nuove per crimini contro l'umanità, considerati imprescrittibili e non amnistiabili. A quasi trent'anni dal golpe presero avvio centinaia di processi, divenuti, dall'ottobre 2007, cavallo di battaglia anche del successore di Néstor, sua moglie Cristina Kirchner.

Siffatta strategia politica non poteva che essere accompagnata da una memoria degli anni dittatoriali in grado di giustificarne l'operato. Tale memoria, sulla quale si concentrano le sezioni successive, rappresenta una delle complicate eredità lasciate dalle amministrazioni Kirchner all'Argentina odierna, oltre a godere di grande credibilità e diffusione sul palcoscenico internazionale.

3. Potere e memoria

Innanzitutto, una definizione: per memoria si intende di seguito la «facoltà grazie alla quale gli esseri umani stabiliscono una connessione fra il passato e il presente». Tale connessione si caratterizza per la sua selettività: la memoria, infatti, non opera «una semplice *registrazione* del passato, ma una rappresentazione di quest'ultimo ottenuta attraverso il ricordo da un lato e l'oblio dall'altro».[15] Si tratta di un incessante lavorio, in cui essa si interroga sulla propria fedeltà agli accadimenti trascorsi e continuamente si conferma, muta

---

14 Cfr., a tal proposito, Sarlo, B., *La audacia y el cálculo*, Sudamericana, Buenos Aires, 2011, p. 190.

15 Fabietti, U.; Matera, V., *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Meltemi, Roma, 1999, pp. 14-16.

o aggiorna, svolgendo un ruolo fondamentale per la comunità. È attraverso la sua memoria collettiva, infatti, che quest'ultima dà forma alla propria identità, crea un comune senso di appartenenza e individua alcuni valori condivisi, che generano a propria volta obbligazioni e sentimenti di lealtà, permettono ai singoli di pensarsi come un noi e a differenti gruppi di amalgamarsi nel contesto di una società.[16] Non esiste, infatti, comunità nazionale che sia sprovvista di una memoria collettiva, intesa come una narrazione del passato semplificata, emotiva e socialmente diffusa, in grado di mantenere traccia della sua traiettoria nel tempo e di supportarne la costruzione identitaria nel presente.

Quello riguardante la memoria collettiva è così un processo mai statico, né monolitico, bensì fluido e costantemente in divenire, in cui la mediazione istituzionale e la (manipol)azione politica svolgono un ruolo di primo piano soprattutto in riferimento alla decisione su quale passato immortalare e quale, invece, consegnare al dimenticatoio. L'attività pubblica della rimemorazione, infatti, è un processo socialmente costruito, comunicato e istituzionalizzato, in cui il passato è fatto riaffiorare, selezionato e modificato all'interno e in ragione del presente, a seconda delle sue necessità e dei suoi conflitti. Da ciò deriva come il luogo della memoria non sia il passato, seppur essa dipenda da eventi trascorsi, ma il presente; e, allo stesso modo, il suo spazio d'azione non sia l'individuo, ma, con riferimento ad Halbwachs, la società, perché è in società che le persone elaborano le proprie memorie e danno loro senso.[17]

Da quanto detto finora si spiega la forza d'attrazione esercitata dai processi di memoria sul potere politico:

> [l]a capacità di costruire e consolidare il passato di una comunità è segno di potere [...]. In ogni epoca, [...] l'immagine si accorda con i pensieri dominanti, e ciò comporta il rischio della cancellazione del passato scomodo. Il nesso fra memoria e potere fa emergere la natura *costruita* della memoria.[18]

Seppur sia vero che, in ogni comunità, convivono permanentemente una pluralità di memorie (o interpretazioni del passato), diffuse da soggetti differenti, spesso in contrasto tra loro, ognuna con pretesa di verità e alla ricerca di legit-

---

16 Cfr., a tal proposito, BOOTH, J., «Communities of Memory: On Identity, Memory, and Debt», *American Political Science Review*, 93 (1999), p. 258.

17 Cfr., a tal proposito, HALBWACHS, M., *On Collective Memory*, University of Chicago Press, Chicago, 1992, p. 38.

18 FABIETTI, *Memorie e identità*, cit., pp. 121-122.

timazione; è difficile negare che, a seconda delle contingenze storiche, ad avere il predominio sia ora l'una, ora l'altra versione della memoria, che si trasforma così nella chiave interpretativa del passato, la «memoria ufficiale» o «dominante»[19]. In questa sua veste, la memoria diviene uno strumento essenziale al servizio del potere politico, i cui leader sfruttano le narrazioni del passato per spiegare, legittimare e creare consenso intorno al proprio operato e ai propri obiettivi, oltre che per rinsaldare la coesione sociale e il senso di comunità nella popolazione («explicit, homogeneous, and institutionalized top-down memory»[20]).

Intendere la memoria collettiva come una costruzione sociale permette di porre in rilievo il suo carattere sempre transitorio e mutevole, così come la presenza di processi e attori sociali e politici nel suo sviluppo. A tal riguardo, una caratteristica fondamentale del lavoro di (ri)costruzione del passato è l'omissione selettiva di fatti e la marginalizzazione delle narrazioni minoritarie. A tal proposito, suggerisce Todorov:

> [b]isogna rendersi conto che, quando si sentono i richiami contro l'oblio o a favore del dovere di memoria, non si tratta, nella maggior parte dei casi, di un invito al recupero della memoria [...], ma semmai alla difesa di una selezione di alcuni fatti fra altri: quella che assicura ai suoi protagonisti [...] il ruolo di eroe, di vittima o di moralizzatore, in opposizione a tutt'altra selezione, che rischierebbe di attribuire loro altri ruoli meno gratificanti.[21]

Spesso, dunque, la scelta non è fra memoria e oblio, ma fra differenti forme di ricordo, che, a loro volta, permettono differenti forme di dimenticanza. Ciò vale ancor più in relazione alla memoria di eventi tragici e brutali: in tali occasioni, alla capacità di ricordare è importante che si accompagni – afferma Ricoeur – una circoscritta forza di dimenticare, la quale consente «di sanare ferite, di sostituire parti perdute, di riplasmare in sé forme spezzate».[22] In questa prospettiva, l'oblio è visto come parte integrante della politica, una necessità della comunità, soprattutto in seguito a traumi collettivi. Di fronte a tali eventi tragici, l'oblio selettivo è però soltanto una parte – peraltro piccola – di

---

19 Lvovich, D.; Bisquert, J., *La cambiante memoria de la dictadura*, Los Polvorines, Buenos Aires, 2008, p. 84.

20 Assman, A., «Transformations between History and Memory», *Social Research*, 75, 1 (2008), p. 56.

21 Todorov, T., *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti Libri, Milano, 2004, p. 211.

22 Ricoeur, P., *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina Raffaello, Milano, 2003, p. 642.

un programma di memoria ben più vasto, di cui si servono i governi coinvolti. In tali occasioni, infatti, alle narrazioni della memoria è richiesto non solo di collegare esperienze trascorse a progetti politici presenti e di rafforzare o ricostruire il sentimento di unità nel corpo sociale, ma anche di apportare cambiamenti – talvolta radicali – alle concezioni di comunità e nazione esistenti e conferire al passato significati nuovi e, talvolta, dirompenti.

Negli ultimi decenni, l'importanza sociale della memoria è apparsa crescere esponenzialmente: dopo Auschwitz, in occasione di avvenimenti di natura eccezionale e tragica, il diritto di far conoscere la propria esperienza si è trasformato in un «dovere di memoria», in virtù del quale i crimini di dittature e regimi vengono denunciati dall'opera di vittime, sopravvissuti e testimoni.[23] A questo proposito, si è parlato di *memory boom*, diffusosi a partire dagli anni '70 e i cui riflettori sono stati inizialmente rivolti sui testimoni dei campi di concentramento. Ad emergere è stato il messaggio di una memoria morale in sé, ancor più in quanto diffusa dalle vittime stesse:

> Holocaust witnesses assumed therefore a [...] semi-sacred role [...]. They spoke of the dead, and for the dead [...]. Their words, their acts of remembrance, gave them a quasi-religious tone, and listening to survivors appeared to be a kind of laying on of hands, an acceptance of the witness in the early Christian sense of the term, as a person who testifies to her faith, even while in danger of dying for it.[24]

Tale tendenza verso la valorizzazione e la salvaguardia della testimonianza non è però rimasta circoscritta ai sopravvissuti dell'Olocausto, ma ha coinvolto anche i testimoni di altri terribili accadimenti, trasformando il tema della memoria in uno snodo cruciale nel processo di legittimazione di numerosi regimi odierni e nello sviluppo della consapevolezza etica e morale delle rispettive comunità al cospetto del proprio passato. Ciò è avvenuto anche in Argentina, dove il movimento per la difesa dei diritti umani ha affrontato una lotta instancabile per diffondere la sua rappresentazione degli avvenimenti degli anni '70.

Come detto poc'anzi, nemmeno dinnanzi alla diffusione di tali narrazioni e memorie, originatesi in situazioni di grande difficoltà e sofferenza, la politica rimane neutrale e disinteressata, bensì le fa proprie e trasforma, facendo sì che

---

23 TODOROV, T., *Gli abusi della memoria*, Ipermedium Libri, Napoli, 2001, p. 34.

24 WINTER, J., «Notes on the Memory Boom: War, Remembrance and the Uses of the Past», *Memory, Trauma and World Politics*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, 2006, p. 67.

esse divengano un terreno talvolta d'incontro, talaltra di scontro e, spesso, di propaganda. In questi casi, infatti, la diffusione della memoria e gli atti di commemorazione – seppur frequentemente definiti al di sopra degli schieramenti – costituiscono, in realtà, momenti dal profondo valore politico e ideologico, forieri di inevitabili conseguenze su presente e futuro.

Proprio a tal riguardo è d'interesse l'analisi della memoria dittatoriale diffusa dalle amministrazioni Kirchner; e ciò in una prospettiva tanto storica, per quel che concerne la sua fedeltà al passato, quanto filosofica al fine di riflettere sui suoi risvolti politici e sulle sue ripercussioni sul corpo sociale. A questa doppia – e interconnessa – analisi si rivolgono i paragrafi seguenti.

3.1. *La memoria kirchnerista*

Sin dai primi interventi in qualità di presidente, Nestor Kirchner ha posto la tematica del passato dittatoriale al centro della sua azione (e narrazione) politica. Egli, come sua moglie dopo di lui, si è fatto portavoce della memoria degli anni '70 diffusa dal movimento per i diritti umani e, per l'intera durata del suo mandato, non ha mai fatto mancare il supporto alla causa.

> Mothers, Grandmothers, Children: thank you for being an example of our struggle. [...] We want justice, we sincerely want a resolute recuperation of memory so that Argentina may remember once again, that she may remember those who gave everything for the values they held and may look to them as examples; a generation in Argentina who were capable of doing this, that have left an example, [...] that have left their mothers, that have left their grandmothers and that have left their children.[25]

Le direttrici principali della rappresentazione governativa della dittatura emergono con chiarezza da alcune frasi del prologo all'edizione del *Nunca Más* del 2006:

> [l]a dittatura si propose di imporre un sistema economico neo-liberale e di radere al suolo le conquiste sociali di molte decadi, difese dalla resistenza popolare. [...] Per evitare il risorgere di movimenti politici e sociali, la dit-

[25] MAGUIRE, G., *The Politics of Postmemory. Violence and Victimhood in Contemporary Argentine Culture*, Palgrave Macmillan, Cham, 2017, p. 87.

> tatura, al servizio di privilegi e interessi extra-nazionali, fece sparire 30.000 persone [...]. Ora abbiamo di fronte a noi l'immenso compito di capovolgere tale situazione di impunità e ingiustizia sociale.[26]

Nella rappresentazione del governo Kirchner, i crimini della dittatura sono iscritti in una strategia, in virtù della quale le forze armate, ponendosi al servizio dell'imperialismo internazionale, avevano dato una nuova struttura all'economia, facendo sprofondare il popolo in maggiore dipendenza e miseria per imporre «i progetti economici dell'alleanza tra gruppi oligarchici finanziari».[27] Di fronte a ciò, la società civile non era rimasta a guardare. A tale congiura *civico-militare*, si era opposta un'Argentina fatta di operai, studenti e intellettuali progressisti, i *sovversivi*, che avevano deciso di ribellarsi e dare la vita per i propri ideali.

Descritti come sognatori ribelli, mossi da un autentico spirito democratico, che ne faceva risaltare la libertà di pensiero, l'allegria e lo spirito di fraternità, essi sono visti formare parte di una «*gioventù meravigliosa* che si dedicò [...] ad aiutare gli altri, a cercare di cambiare il mondo, a militare nelle facoltà, nei quartieri, ad andare nei luoghi più umili a portare l'alfabetizzazione, [e che] prese le armi perché credeva che la lotta armata fosse la via per cambiare il mondo».[28] Di fronte a tale resistenza, la dittatura «terrorista» non si era però fatta scrupolo alcuno: a sparire erano stati in 30.000, i *desaparecidos*, i membri di «una generazione che cercava di creare un mondo migliore, più giusto, con uguaglianza di opportunità per tutti e con un vero rispetto dei diritti umani, in una cornice di democrazia e libertà».[29]

Questa versione della violenza degli anni '70 ha giustificato la decisione di portare sul banco degli imputati gli esponenti della dittatura e impregna l'Argentina odierna, in cui la «gioventù meravigliosa» dei *desaparecidos* è andata incontro ad un processo di «mitizzazione eroica»[30]. Le iniziative *kirchneriste*

---

26 CONADEP, *Nunca Más*, Siglo XXI Ed., Buenos Aires 2013, p. 8.

27 CANCIANI, V.; DI RIENZA, G., «Identidad Impunidad en democracia. Elementos para su análisis», in *Identidad, representaciones del horror y derechos humanos*, Ed. Brujas, Córdoba, 2008, p. 39. Con il termine imperialismo si intendono, in primo luogo, i gruppi di potere statunitensi e le oligarchie finanziarie nazionali e internazionali.

28 DALEO, G., *Acá se juzga a genocidas. Dibujos, crónicas y fotos*, Buenos Aires, 2011, p. 58.

29 VIGEVANI, V., «El rol del testimonio como instrumento de creación de un proyecto político», in *Los juicios por crímenes de lesa humanidad en la Argentina*, ATUEL, Buenos Aires, 2011, p. 217.

30 PALERMO, V., «Entre la memoria y el olvido», in *La historia reciente. Argentina en democracia*, Edhasa, Buenos Aires, 2004, p. 175.

hanno posto l'accento sulla figura della vittima, a cui si aggiunge il riconoscimento pubblico della militanza rivoluzionaria, che Kirchner ha omaggiato ufficialmente, identificandosi in qualità di *compañero* delle lotte di quegl'anni. «Formo parte di una generazione decimata [...]; mi unì alle lotte politiche credendo in valori e convinzioni che non penso di lasciare sulla porta della *Casa Rosada* [sede del potere esecutivo]». E ancora: «[s]to portando a termine il mandato assegnatomi dai miei *compañeros*, dai miei amici e fratelli di missione [che] non hanno avuto la possibilità di essere qui».[31] Inoltre, Jelin ben sottolinea come, durante tale processo di «mitizzazione eroica» delle vittime, sia avvenuto ad opera di importanti settori del movimento per la difesa dei diritti umani un graduale impossessamento della memoria:

> [la memoria degli anni '70] si è andata [...] identificando con la posizione delle *persone direttamente colpite*. In primo luogo, nella voce dei parenti delle vittime [...] e, in secondo luogo, nelle voci di sopravvissuti dei centri di detenzione, militanti e attivisti degli anni '70. [...] La nozione stessa di *verità* e la legittimità della parola ([...] la *proprietà* del tema) si sono trovate incarnate nell'esperienza personale e nei vincoli genetici. [...] Nel campo politico progressista, [...] la presenza simbolica e il [...] potere politico di queste voci [...] è molto forte, con un carico di legittimità enorme. La forza dell'appartenenza familiare e [...] il riconoscimento della militanza [...] implicano, paradossalmente, un alto grado di esclusione di altre voci [...] nella discussione pubblica sul significato del passato e sulle politiche da intraprendere con esso.[32]

Avvallando il legame e l'intreccio tra sangue, militanza e memoria, le amministrazioni Kirchner hanno di fatto permesso che si affermasse un pressoché totale monopolio su quest'ultima da parte di coloro i quali hanno sofferto direttamente (o attraverso i loro parenti) i crimini della dittatura. Per la prima volta dal ritorno della democrazia, tali organizzazioni hanno così intravisto nel potere esecutivo un territorio aperto alle loro capacità di insediamento, nel quale vedere ascoltate e amplificate le proprie istanze. In ragione del supporto ricevuto, le stesse organizzazioni hanno risposto garantendo al *kirchnerismo* un consenso che mai prima avevano fornito ai governi nazionali. È quindi comin-

---

31 Montero, A. S., *Y al final un día volvimos!: los usos de la memoria en el discurso kirchnerista (2003-2007)*, Prometeo Libros, Buenos Aires, 2012, pp. 91 e 102.

32 Jelin, E., «Víctimas, familiares o ciudadanos/as? Las luchas por la legitimidad de la palabra», in *Los desaparecidos en la Argentina. Memorias, representaciones e ideas (1983-2008)*, Biblios, Buenos Aires, 2010, p. 227.

ciata una mobilitazione continuativa fondata sulla rivendicazione del passato militante (e rivoluzionario) dei parenti scomparsi, inquadrato e aggiornato nel progetto *kirchnerista*, visto come il loro successore politico. Ciò emerge dalle parole di Hebe de Bonafini, leader delle Madri di *Plaza de Mayo*: «[i] nostri figli avevano un progetto meraviglioso per un *uomo nuovo*: non mettiamolo da parte, è sempre possibile un *uomo nuovo* e si costruisce con uguaglianza e inclusione, come dice Cristina [Kirchner]. Dobbiamo appoggiare il progetto [...] di Néstor e Cristina».[33]

Per più di dieci anni, la presidenza si è mostrata altoparlante di quest'anima della società e ha moltiplicato manifestazioni e commemorazioni in onore della memoria dei 30.000 *desaparecidos*. Eppure non pochi elementi di tale memoria presentano aspetti problematici, a partire dal numero stesso delle vittime: 30.000. Nel 2009, lo Stato argentino contava 7.140 *desaparecidos*, 1.336 persone giustiziate e 1.541 denunce in fase di valutazione: sommando tutte le vittime – e le denunce pendenti – si arrivava a 10.017.[34] Da allora, le cifre non hanno subito mutamenti sostanziali. Da dove sono emersi, dunque, i 30.000 *desaparecidos*? La segretaria della Conadep, Graciela Meijide, afferma che la ragione di ciò fu di natura pratica. Agli inizi degli anni '80 non esisteva la Convenzione per la sparizione forzata di persone, perciò l'unica via per introdurre tale tema davanti alla Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite era la Convenzione sul genocidio. Quest'ultima, però, richiede l'eliminazione di un numero cospicuo di persone, perciò – scrive Meijide – si arrivò alla definizione di 30.000 scomparsi.[35] Malgrado tale cifra sia difficile da giustificare, essa è uno dei capisaldi della memoria *kirchnerista*, in evidente disaccordo con l'idea che «non sia necessario gonfiare le cifre per segnalare l'orrore».[36] Non si tratta, ad ogni modo, dell'unica imprecisione della memoria ufficiale: di seguito, si analizzano tre esempi di quelli che Carnovale definisce «dimenticanze, modificazioni semantiche e silenzi» della memoria diffusa dalle amministrazioni Kirchner.[37]

---

33 De Bonafini, H., «El 24 de marzo en un asentamiento de la CABA», *Ni un paso atrás! Revista mensual de la Asociación Madres de Plaza de Mayo*, 30 (Aprile, 2014), p. 1.

34 Cfr., a tal proposito, Vezzetti, H., «Verdad jurídica y verdad histórica. Condiciones, usos y límites de la figura del 'genocidio'», in *Lesa humanidad*, cit., p. 27.

35 Cfr., a tal proposito, Meijide, G. F., *Eran humanos, no héroes. Crítica de la violencia política de los 70*, Sudamericana, Buenos Aires, 2013, p. 165.

36 Crenzel: *De la verdad jurídica*, cit., p. 46.

37 Carnovale, V., «Vencedores vencidos. Los relatos de los represores y las deudas de la memoria militante», in *Lesa humanidad*, cit., p. 77.

4. Dimenticanze, modificazioni semantiche e silenzi

4.1. *Terrorismo di stato/genocidio*

Nella decade degli anni '60, in Argentina sorsero molteplici gruppi guerriglieri. I più efficaci furono l'*Ejército Revolucionario del Pueblo* (PRT-ERP) e i *Montoneros*. La loro metodologia di lotta prevedeva generare terrore nell'avversario, lo Stato, e consisteva nella realizzazione di: operazioni di espropriazione di armi e denaro; azioni di propaganda tese a conquistare la simpatia dei cittadini; e operazioni di giustizia popolare (sequestri e assassinii di repressori, tortura e fucilazione di prigionieri). Fu, per lo meno ai suoi inizi, in special modo contro queste organizzazioni che si scagliò la macchina statale. Eppure la memoria *kirchnerista* ha dimenticato l'azione violenta di tali gruppi o, se la ricorda, si limita ad esaltarne l'eroicità: in Argentina ha avuto luogo il terrorismo di stato, spesso etichettato come genocidio.

In primis, va segnalato che l'attribuzione della categoria di genocidio agli eventi argentini presenta aspetti di complessità non trascurabili. Tale categoria fu adoperata dal giurista Raphael Lemkin, alla fine della II Guerra Mondiale, per definire la politica del regime nazista contro ebrei, polacchi e slavi. La preoccupazione di Lemkin non era solo lo sterminio di massa, egli si riferiva anche alla politica nazista di ristrutturazione delle comunità nazionali: l'arianizzazione in scala demografica. La distruzione fisica di popolazioni intere era per i nazisti tanto importante, quanto, sul lungo periodo, quella di cultura, lingua, sentimento nazionale e religione delle stesse. In tale crimine, condannato dalla Convenzione del 1948, l'accento è posto, dunque, sull'annientamento di un collettivo per ragioni nazionali, etnico-razziali o religiose (ma non politiche). A tal riguardo, la collocazione del caso argentino nella categoria di genocidio presenta serie difficoltà, dato che, in esso, obiettivo della repressione furono – nella maggioranza dei casi – individui perseguitati e violati nei loro diritti in ragione delle loro convinzioni politico-ideologiche, dell'appartenenza alle guerriglie e delle azioni ad essa connesse. Come osserva Hilb, la dittatura non colpì una popolazione inerme, «designata come nel caso del nazismo per [...] il suo *essere*, ma *nemici politici*, definiti per il loro *fare* [...], molte volte contrario alla legalità democratica».[38]

---

[38] Hilb, C., *Usos del pasado. Qué hacemos hoy con los setenta*, Siglo XXI Ed., Buenos Aires, 2014, p. 16.

Negli ultimi anni, la scelta di annoverare i fatti argentini nella categoria di genocidio è stata messa in discussione non solo da gruppi reazionari, ma anche dalle analisi di ex-guerriglieri, che hanno descritto le vicende degli anni '70 sotto una luce diversa. Héctor Leis afferma in proposito: «[g] iuristi e sociologi possono discutere [...] se ci fu o meno una guerra [...], quelli che parteciparono sanno che ci fu». E aggiunge che questi conflitti, contraddistinti da una violenza in apparenza illimitata, «si vedono obbligati a terminare con lo sterminio di tutti i nemici».[39] Il pensiero guevariano affermava la necessità della «guerra totale», il cui obiettivo era «la distruzione e l'annichilimento del nemico». In quest'ottica, il guerrigliero diveniva un «combattente totale e consacrato alla causa», il quale, con l'uso del terrore, doveva «far arrivare la guerra fino a dove la portasse il nemico; a casa sua, nei suoi luoghi di divertimento [...]. Bisogna[va] impedirgli di avere un minuto di tranquillità, [...] farlo sentire un animale assalito».[40] I guerriglieri erano spinti da un desiderio: «dar vita alla nuova Cuba. Però, per attuarlo, dicevano, bisognava distruggere l'esercito».[41] Obiettivo delle organizzazioni era, così, mettere in discussione il potere istituito, creandone un altro parallelo. In questo senso, pur con il ricorso a metodi atipici, senza l'utilizzo di insegne e uniformi, né il rispetto del Diritto di guerra, le strategie della lotta guerrigliera assumevano caratteristiche belliche: «violenza sistematica e organizzata, condotta da una struttura gerarchizzata e sottomessa al comando».[42]

Al genocidio si sovrappone così l'idea della guerra, presente non solo tra i militari con il nome di guerra antisovversiva e tra i guerriglieri come guerra rivoluzionaria, ma anche nel corpo sociale, in cui «la repressione era presentata [...] come una guerra intestina e non convenzionale».[43] La volontà di portare avanti siffatta guerra era visibile nel tentativo delle guerriglie di creare eserciti popolari, che, prima del golpe, intensificarono la loro azione: a detta del direttore del *Buenos Aires Herald*, Graham-Yoll, nel 1975, mentre regnava

---

39 Leis, H. R., *Memorias en fugas. Una catarsis del pasado para sanar el presente*, Sudamericana, Buenos Aires, 2013, p. 212.

40 Yofre, J. B., *Nadie Fue: Crónicas, documentos y testimonios de los últimos meses, los últimos días, las últimas horas de Isabel Perón en el poder*, Sudamericana, Buenos Aires, 2006, p. 47.

41 Intervista al giornalista Yofre (Buenos Aires, 1 agosto 2014).

42 Vezzetti, H., *Sobre la violencia revolucionaria: memorias y olvidos*, Siglo XXI Ed., Buenos Aires, 2009, p. 63.

43 Vezzetti, *Verdad jurídica*, cit., pp. 32-33.

la democrazia, ci furono 1.065 assassinii politici (cifra che comprende anche le azioni dei gruppi di estrema destra). Il 9 marzo 1976 una comunicazione dell'ambasciata statunitense informava che «negli ultimi tre anni (in cui si sono succeduti quattro governi costituzionali peronisti) più di 2.000 argentini hanno perso la vita come risultato della violenza politica. La causa di ciò sono stati [...] terrorismi di sinistra e destra»; e il quotidiano *La Opinión* registrò, nel marzo 1976, ogni cinque ore un attentato e ogni tre lo scoppio di una bomba.[44] In quest'atmosfera, i guerriglieri, immersi in un contesto di verticalismo estremo, assoluta lealtà alla causa e furore ideologico, si macchiarono di atti atroci: il numero delle loro vittime non è sicuro, Meijide parla di 1.025 attentati tra 1969 e 1979, in cui caddero 790 tra civili e forze armate.[45]

Ciò detto, l'obiettivo, qui, non è affermare che, in Argentina, abbia avuto luogo una guerra – civile, antisovversiva, *sucia*, rivoluzionaria, a seconda della definizione che si prediliga –, tesi avvallata da alcuni aspetti e contraddetta da altri; né tantomeno che sia possibile tracciare un paragone tra l'azione di chi ha esercitato in maniera criminale il potere politico e quella delle forze insurrezionali. Non si possono, infatti, comparare le responsabilità dei due schieramenti: l'eliminazione di ogni tipo di norma – giuridica, civica ed etica – nella persecuzione del nemico da parte del potere statale conduce all'impossibilità stessa della politica ed è, pertanto, incomparabilemente più significativa dell'azione di gruppi guerriglieri.[46]

Ciononostante, il fine di questa trattazione è far emergere come i militari non abbiano imperversato in una società pacificata, vittima di una violenza incomprensibile, come afferma la memoria fondata sulla definizione di terrorismo di stato/genocidio. Si trattava, bensì, di una realtà in cui, già sotto il governo democratico, imperava la violenza politica e operavano gruppi rivoluzionari, il cui obiettivo era la presa del potere con la forza. Perciò, la memoria *kirchnerista*, nata per scusare ed esaltare l'azione violenta delle guerriglie, ha offerto una rappresentazione parziale degli avvenimenti occorsi, volta a celare le caratteristiche meno encomiabili dei protagonisti della guerra rivoluzionaria. Ciò è servito alla diffusione di un'identità nazionale fondata sull'opposizione all'autoritarismo e ai suoi crimini, tale narrativa è però diffile da giusti-

---

44 Reato, *Disposición final*, cit., p. 26.

45 Cfr., a tal proposito, Meijide, *Eran humanos*, cit., p. 167.

46 Cfr., a tal proposito, Hilb, C., «La responsabilidad como legado», in *La política en consignas*, Homo Sapiens, Rosario, 2002, pp. 118-119.

ficare sul piano storico, così come lo è il tentativo di inquadrare l'esperienza guerrigliera da una prospettiva tesa ad esaltarne la fedeltà alla democrazia e ai suoi valori.

4.2. Desaparecidos: *martiri nella lotta per la democrazia*

Dopo decadi nelle quali i *desaparecidos* sono stati consegnati alla storia in qualità di vittime innocenti, inspiegabilmente torturate e uccise dalle forze armate, i lavori di alcuni studiosi, come quello dell'ex-*montonera* Calveiro, hanno contribuito a far emergere un dato fondamentale:

> [i] *desaparecidos* erano, nella schiacciante maggioranza, militanti. [I]l fenomeno dei *desaparecidos* non è il massacro di «vittime innocenti», bensì l'assassinio e il tentativo di far scomparire e disintegrare totalmente una forma di resistenza e opposizione: la lotta armata e le concezioni populiste radicali all'interno del peronismo e della sinistra.[47]

L'avvento della memoria *kirchnerista* ha permesso che i combattenti morti per la rivoluzione siano divenuti il manifesto delle vittime del 'terrorismo di stato'. Non importa come essi caddero, se durante sessioni di tortura, in seguito a esecuzioni sommarie, mentre posizionavano una bomba o in una sparatoria. Allo stesso modo, non importa quando morirono, se durante la dittatura o un governo democratico. Il punto di riferimento continuo sono loro, vittime immolatesi sull'altare di democrazia e diritti umani.[48] Anche quest'interpretazione del ruolo dei *desaparecidos* porta però con sé importanti incongruenze.

A tal proposito, l'arco di tempo più complicato da spiegare è quello che intercorre tra l'11 marzo 1973 e il golpe di stato del 24 marzo 1976, periodo in cui, in Argentina, regnò la democrazia e al potere si alternarono governi *peronisti*. Com'è possibile che, in quegl'anni, le guerriglie abbiano attuato ininterrottamente sequestri e attentati? La risposta è che esse diffidavano della democrazia, come del resto dimostrano i loro comunicati. Il leader ERP Santucho affermò a ridosso delle elezioni del 1973: «[s]iamo sicuri di non doverci

---

47 CALVEIRO, P., *Poder y desaparición. Los campos de concentración en la Argentina*, Ed. Colihue, Buenos Aires, 1998, p. 165.

48 Cfr., a tal proposito, CARNOVALE, *Vencedores vencidos*, cit., p. 78.

aspettare nulla dalle elezioni, di dover lottare contro di esse».[49] Mentre il leader *montonero* Firmenich affermò a una settimana dal ritorno di Perón: «[l] a nostra strategia continua a essere la *guerra integrale*, vale a dire quella che si fa in ogni luogo, in ogni momento e con ogni mezzo».[50] E Meijide conferma: «[n]ella sinistra era diffusa l'idea che la democrazia fosse borghese [...]. Bisognava trascenderla», con la violenza se necessario, perché legata al capitalismo sfruttatore del proletariato.[51]

In aggiunta a ciò, una convinzione guidava l'agire guerrigliero: la presa del potere da parte dei militari avrebbe mostrato tutta la loro brutalità, aiutando le guerriglie ad accrescere il proprio consenso. La strategia rivoluzionaria fu così quella di «acutizzare le contraddizioni».

> Tutto il mondo giocò al golpe, soprattutto la sinistra: essi erano convinti che un nuovo regime militare violento avrebbe indignato a tal punto la cittadinanza da favorirne l'incorporazione nella guerriglia, avanguardia del popolo, per sconfiggere l'esercito repressore e imperialista. Per questo [...] usavano il motto *quanto peggio, tanto meglio*.[52]

Tale strategia non poteva che prevedere la continuazione dell'attività armata anche dopo il ritorno della democrazia, vista come una tappa intermedia nel percorso verso l'affermazione della rivoluzione: «la lotta armata passò ad essere la massima espressione della politica prima, e la politica stessa più tardi».[53]

All'interno delle guerriglie, si svilupparono forme estreme di verticismo organizzativo e ideologico, che fecero sparire ogni genere di condivisione nella presa delle decisioni. La pretesa di obbedienza assoluta non permetteva disaccordi, tant'è che pratiche di contrasto alla dissidenza, come il fucilamento degli insubordinati, divennero abituali. Tutto ciò che non era rivoluzionario divenne contro-rivoluzionario: una logica binaria che permise la creazione di due blocchi ben definiti, gli amici e i nemici – quest'ultimo, peraltro, così ampio da comprendere indifferentemente l'apparato repressivo, così come la burocrazia sindacale, il peronismo di destra e la borghesia industriale.

---

49 Calveiro, P., *Política y/o violencia*, Siglo XXI Ed., Buenos Aires, 2005, p. 101.
50 Yofre, *Nadie Fue*, cit., p. 26.
51 Meijide, *Eran humanos*, cit., p. 86.
52 Intervista al giornalista Yofre (Buenos Aires, 1 agosto 2014).
53 Meijide, *Eran humanos*, cit., p. 129.

Alla luce di quanto detto, è davvero possibile dipingere i guerriglieri come difensori della democrazia? Oggi sembra di sì e ciò perché, come osserva Vezzetti, ad essere avvenuto sotto le amministrazioni Kirchner è stato un «recupero truccato della militanza rivoluzionaria [in cui non c'è] spazio per ammettere la presenza di forme della stessa che si scontrarono con il regime costituzionale e la volontà della società».[54] È come se parte della sinistra si fosse dimenticata di attentati e sequestri, commessi durante i governi *peronisti* e artefici del clima di terrore che precedette e favorì l'instaurarsi della dittatura. In opposizione a ciò, Carnovale osserva:

> [è] indiscutibile che i militanti sequestrati, torturati, assassinati e fatti scomparire o che caddero vittima di esecuzioni al momento dell'arresto, siano da considerare vittime del terrorismo statale, questa figura è però [...] appropriata per tutti coloro i quali presero le armi contro il potere stabilito? Furono vittime del terrore statale anche i militanti caduti in combattimento [...] durante il terzo governo peronista?[55]

Secondo Leis, la legittimità della lotta guerrigliera andò perduta nel 1973, quando i peronisti ricevettero l'incarico di governo:

> [d]a quel momento l'illegittimità dei guerriglieri fu totale. Furono loro i primi a portare il terrore nella nuova democrazia [...]. La legittimità, accumulata [...] durante la lotta contro la dittatura precedente, scomparve a causa della violenza contro il regime democratico costituitosi nel 1973. Perciò la lotta guerrigliera contro la dittatura non fu solo suicida, ma anche illegittima. E, malgrado demoniaca e illegale, [...] la lotta della dittatura contro la sovversione fu legittima.[56]

In conclusione di questo paragrafo, una precisazione è fondamentale: la brutalità della dittatura argentina non potrà mai essere definita quale conseguenza necessaria di alcunché. Ciò non deve però celare il fatto che il suo avvento sia stato l'apice di un periodo di radicalizzazione sociale, caratterizzato dalla banalizzazione e legittimazione della violenza e dell'assassinio politico e dal disprezzo del valore delle istituzioni e della democrazia, in cui le guerriglie giocarono un ruolo determinante.

---

54 VEZZETTI, *Sobre la violencia revolucionaria*, cit., p. 128.

55 CARNOVALE, *Vencedores vencidos*, cit., p. 90.

56 LEIS, H. R., *Un testamento de los años 70. Terrorismo, política y verdad en Argentina*, Katz Ed., Buenos Aires 2013, pp. 45-46.

4.3. *Antagonismo di politica e società*

Nella narrazione *kirchnerista*, un'altra omissione riguarda la catena di responsabilità collettive, fondamentali per l'instaurarsi della dittatura. Tale memoria sancisce l'innocenza della società allargata, riluttante a riconoscersi parte dell'orrore, e, identificando il *peronismo* come vittima principale della repressione, «postula [...] una presunta estraneità di Perón (e del suo partito) alle pratiche repressive illegali».[57] I fatti, però, sono differenti.

Durante l'esilio, Perón riconobbe la guerriglia come parte del *peronismo*, avvallandone l'operato con affermazioni quali: «la violenza in mano al popolo non è violenza; ma giustizia» o «la dittatura [...] non cede nella sua violenza se non davanti a una violenza maggiore».[58] I *Montoneros* vennero prima lodati dal leader per la loro forza destabilizzatrice e poi, dopo il ritorno in patria, abbandonati per paura di esserne a propria volta destabilizzato. Fu allora che essi, sentitisi traditi, non esitarono ad uccidere persone a lui vicine (come il sindacalista José Rucci) per richiamarne l'attenzione.

L'anno 1974 segna la svolta nella relazione tra Perón e i rivoluzionari: se, fino ad allora, i militanti erano stati descritti come una «gioventù meravigliosa», in seguito al moltiplicarsi degli attentati, essi si trasformarono – nelle parole del leader stesso – in una «organizzazione criminale» da «annichilire» e «sterminare».[59] Ancora più rilevante è però il fatto che proprio in democrazia, sotto il governo di Isabel Perón, si diffuse per la prima volta il fenomeno delle sparizioni come metodologia di repressione: nel 1975, scomparvero infatti 565 persone e venne aperto il primo centro clandestino di detenzione a Tucumán.[60] Ciò dimostra come la repressione violenta non sia stata una prerogativa della dittatura, ma, anzi, si sia trovata in accordo con le direttive del *peronismo*: fu il governo democratico a decretarne l'inizio nel triennio 1974-76.

Se il *peronismo* non si era opposto all'azione militare, che cosa aveva fatto la società civile? Le amministrazioni Kirchner hanno parlato di dittatura *civico-militare* per sottolineare come il regime abbia ricevuto il sostegno di alcuni gruppi dagli interessi intrecciati con quelli castrensi. In tale lettura degli anni dittatoriali, si evidenzia un appoggio selettivo e opportunistico

---

57 CARNOVALE, *Vencedores vencidos*, cit., p. 84.
58 CALVEIRO, *Política y/o violencia*, cit., pp. 44-127.
59 VEZZETTI, *Verdad jurídica*, cit., p. 29.
60 Cfr., a tal proposito, MEIJIDE, *Eran humanos*, cit., p. 145.

di alcuni settori sociali al regime: ad esempio da parte di dirigenti politici, membri del potere giudiziario e della stampa, alcuni settori della Chiesa, impresari, ovverosia gruppi individuati dalle stesse amministrazioni *kirchneriste* come avversari politici e inquadrati sotto l'appellativo di «neoliberalismo»[61]. In opposizione ad essi, si staglia il *pueblo*, considerato vittima del terrore statale: con le parole di Kirchner, «al di là delle migliaia [...] di vittime puntuali, fu la società la principale destinataria del messaggio di terrore generalizzato».[62]

L'appoggio diffuso al golpe è però difficile da celare. Leis afferma:

> [la memoria dei Kirchner è stata] creata non per ricordare agli argentini la verità, ma per nasconderne le responsabilità. [...] Violenza e terrore [...] furono appoggiati da importanti settori popolari. Di tutte le memorie possibili, quella attuale è la migliore per nascondere la verità, concentrando le colpe sui militari, un capro espiatorio circoscritto. La società ha paura di guardare in faccia il proprio passato.[63]

Molteplici testimonianze confermano tale opinione: «[m]olte persone, per la maggior parte rispettabili, credono che i sinistroidi siano attivisti che tirano bombe o idealisti sognatori, e, come tali, meritino la pena di morte. Essi [...] accettano la loro morte con totale equanimità» scriveva nel 1976 James Neilson sul *Buenos Aires Herald*.[64] Monsignor Casaretto estende il consenso verso i militari alla società intera: «[q]uando salirono al potere, il popolo era entusiasta, se avessero fatto un plebiscito, avrebbero vinto: tutti erano stanchi di violenza e terrorismo».[65] Anche dopo l'inizio della repressione a Tucumán, la società non sembrava disapprovare l'azione militare: numerose voci si erano alzate, infatti, in richiesta di provvedimenti drastici. Norma Morandini, direttrice dell'Osservatorio dei Diritti Umani del Senato, afferma: «[i] militari non emersero dal nulla: [...] prima del golpe, regnava la violenza politica: qualsiasi morto si vendicava con un altro cadavere. [Ciò] spiega, in parte, perché molte persone abbiano invocato i militari».[66]

---

61 Cfr., a tal proposito, MONTERO, *Y al final un día volvimos*, cit., pp. 82-83.

62 SCARGIALI, E. A.; LOFFREDA, B. E., «Del Genocidio Argentino a la Democracia. Un aporte necesario para una disputa en curso», *Revista de la Carrera de Sociología*, 6, 6 (2016), p. 165.

63 LEIS, *Memorias en fugas*, cit., pp. 161-163.

64 LVOVICH, *La cambiante memoria*, cit., p. 26.

65 Intervista a Monsignor Casaretto (Buenos Aires, 17 giugno 2014).

66 Intervista alla sorella di due *desaparecidos*, Norma Morandini (Buenos Aires, 19 giugno 2014).

Non si trattava certo di una novità: in tutte le precedenti esperienze golpiste, i militari erano stati accompagnati dal favore di nutriti settori sociali e non esisteva partito sulla scena politica argentina che non avesse appoggiato o participato alla realizzazione di uno o più dei colpi di stato succedutisi. A questo riguardo sono esplicative le parole dell'ultimo presidente del governo militare, il generale Bignone: «[n]on è mai accaduto che un generale si sia svegliato una mattina e abbia detto: 'Andiamo a decapitare il governo'. I colpi di Stato sono una cosa differente, sono qualcosa che viene dalla società [e l'esercito] non fa altro che rispondere a tale richiesta».[67] È difficile condividere tale posizione in pieno: la società, anonima e generale, non è certo il genio maligno che origina i colpi di Stato, ma è altrettanto vero che essa non ne è nemmeno la vittima indifesa.

Erano numerosi i gruppi che, nel 1976, confidavano nell'intervento militare: stampa e partiti politici[68] lo consideravano inevitabile, alcuni settori della Chiesa[69] lo auspicavano, così come ceti medi, governo statunitense e importanti imprese nazionali e internazionali. La ragione di ciò era l'apparentemente inarrestabile spirale di violenza che insanguinava l'Argentina. Quando si era percepito che, tornato Perón e la democrazia, la violenza non accennava a diminuire, l'opinione pubblica si era scagliata contro le guerriglie, le quali, agli inizi, avevano invece goduto della simpatia di larghi strati sociali, dai ceti umili alle classi medie.[70] Tale cambiamento di umore nei loro confronti non venne però recepito dai rivoluzionari: la necessità di rimanere invisibili alle forze reazionarie e la preminenza assegnata all'azione armata condussero, infatti, i gruppi guerriglieri a trascurare sempre più l'attività politica e il proselitismo, con l'inevitabile conseguenza di un crescente isolamento, che li portò ad essere definiti dall'autocritico scrittore *montonero*, Rodolfo Walsh, una 'pattuglia dispersa'.

Il golpe alleviò dunque i timori dei cittadini, impauriti da bombe, sequestri e morti; ma, anche a distanza di anni, in varie occasioni il supporto alla dittatura fu trasversale. A questo riguardo, tre sono gli episodi più signi-

---

67 Grecco, J., González, G., *Argentina: el Ejército que tenemos*, Buenos Aires, Sudamericana, 1990.

68 Cfr., a tal proposito, Massot, V., *Matar y morir*, Emecé, Buenos Aires, 2003, p. 225.

69 Cfr., a tal proposito, Obregón, M., *Entre la cruz y la espada: la Iglesia católica durante los primeros años del «Proceso»*, Universidad Nacional de Quilmes, Bernal, 2005.

70 Cfr., a tal proposito, Chasteen, J. C., Tulchin, J. S., *Problems in modern Latin American history. A reader*, Scholarly Resources Inc., Wilmington, 1994, p. 248.

ficativi. Il primo si riferisce ai mondiali di calcio del 1978, giocati in suolo argentino e vinti dalla nazione ospitante, durante i quali

> nessuno mancò all'appello. Quasi tutti, come un sol uomo, si spellavano le mani applaudendo la vittoria nazionale. Il mondiale di calcio e la patria si unirono inseparabilmente. Attaccare il mondiale, attaccare la patria e attaccare il governo erano la stessa cosa: campagna anti-argentina, infamia, tradimento.[71]

Un secondo momento fu nel settembre 1979, quando l'*Inter-American Commission on Human Rights* visitò il Paese a seguito della ricezione di innumerevoli denunce di violazioni dei diritti umani. La commissione, dopo aver ascoltato migliaia di testimonianze, scrisse una dura condanna dell'operato militare, che venne però oscurata dalle manifestazioni di appoggio al regime. Novaro afferma al riguardo: «[t]utti riconoscevano la diligenza degli uomini dell'arma nel recuperare ordine e sicurezza, ed evidenziavano come gli argentini desiderassero vivere in pace, lasciando alle spalle ciò che apparteneva al passato».[72] I militari continuavano a godere del favore sociale, come, peraltro, era emerso in un sondaggio della rivista *Gente* su ipotetiche scelte elettorali (giugno 1979): 68% degli intervistati affermava che avrebbe votato il generale Videla, allora alla guida della giunta, 10% il radicale Balbín e 8% l'ammiraglio Massera.[73]

Infine, un terzo momento di grande consenso si ebbe in occasione della guerra delle Falkland. Tale iniziativa generò un massiccio appoggio sociale: leader politici, sindacali, religiosi e personalità della cultura si espressero in favore del conflitto per il recupero delle isole, apparentemente dimentichi di violazioni dei diritti umani, *desaparecidos* e problemi economici. Vezzetti evidenzia al riguardo:

> [u]no dei rancori meno riconosciuti contro la dittatura è che perse la guerra delle Malvine. Se l'avesse vinta, non so cosa sarebbe successo [...]. Una società identificata con la vittoria, soprattutto a partire dal tema nazionalista [...], sarebbe stata in grado di dimenticare molto dell'accaduto: i *montoneros*

---

71 DRUCAROFF, E., *Los prisioneros de la torre*, Emecé, Buenos Aires, 2011, p. 223.

72 LVOVICH, *La cambiante memoria*, cit., p. 23.

73 Cfr., a tal proposito, AGEITOS, S. M., *Historia de la impunidad. De las actas de Videla a los indultos de Menem*, Adriano Hidalgo Ed., Buenos Aires, 2002, p. 66.

> si offrirono di andare a combattere la guerra delle Malvine [...] e le Madri di *Plaza de Mayo* gridavano: 'le Malvine sono argentine e i *desaparecidos* anche'.[74]

È soltanto dopo la sconfitta militare che il popolo iniziò a prestare attenzione alle denunce delle organizzazioni per i diritti umani, scontratesi in precedenza, oltre che con la denigrazione delle forze armate, anche con l'indifferenza di partiti politici, mezzi di comunicazione e vertici della Chiesa e con la diffidenza dell'opinione pubblica. Quest'ultima, convinta che fosse in atto una guerra sotterranea, giustificava le sparizioni con frasi come 'se scompaiono, avranno pur fatto qualcosa'.

5. Effetti sociali della memoria *kirchnerista* e costruzione del noi

Analizzati gli aspetti più controversi della memoria diffusa dalle amministrazioni Kirchner, nell'ultima sezione si tratteggiano gli effetti che tale rappresentazione ha sul corpo sociale.

Migliaia di morti e di persone strappate alla loro quotidianità per non riapparire mai più. Stupri e torture. Rapimenti di centinaia di bambini, sottratti alle proprie famiglie e assegnati a persone ideologicamente affini. Furti e appropriazione indebita di case e proprietà. Decine di migliaia di esiliati e prigionieri politici. L'ultima dittatura argentina si è conclusa, lasciando dietro di sé una tragica scia di violenza e un'interminabile lista di vittime, che hanno subito la brutalità militare tanto sulla propria pelle quanto su quella dei loro cari. Chiedere o sperare che tali persone riescano a perdonare e a riconciliarsi con chi ha procurato loro tanto dolore è forse utopico. Ancor più alla luce del crimine di cui così tanti sono stati vittima: la sparizione forzata, definita da Boss «ambiguous loss»[75]. Non poter vedere la salma del parente o dell'amico, non essere in grado – anche subconsciamente – di concludere il proprio capitolo di vita condiviso con una persona, che non si crederà mai essersene andata del tutto, complica infatti immensamente il lavoro di rielaborazione del lutto, influenzando pesantemente tanto l'azione quanto la memoria di chi

---

74 Intervista allo studioso Hugo Vezzetti (Buenos Aires, 28 luglio 2014).

75 Cfr., a tal proposito, Boss, P., *Ambiguous Loss: Learning to Live with Unresolved Grief*, Harvard University Press, Cambridge, 1999.

è rimasto. A questo proposito, alcuni studiosi si sono rivolti alle teorizzazioni di Todorov sul concetto di «memoria letterale» per spiegare il tutt'altro che incomprensibile rancore che tante persone mantengono verso la parte della società, considerata colpevole del dolore sofferto. Egli afferma al riguardo:

> [s]e l'avvenimento ricordato [...] è conservato nel suo modo *letterale* [...], resta un fatto intransitivo, che non porta al di là di se stesso. [...] Rilevo le cause e le conseguenze dell'atto, scopro tutte le persone che in qualche modo si possono associare con chi all'inizio ci ha fatto soffrire e le faccio soffrire a loro volta. Stabilisco così una continuità tra l'essere che sono stato e quello che ora sono, oppure tra il passato e il presente del mio popolo ed estendo le conseguenze del trauma iniziale a tutti i momenti dell'esistenza.

A tale memoria, afferma lo studioso bulgaro, se ne contrappone un'altra definita «esemplare», quando

> senza negare la singolarità dello stesso avvenimento, decido di usarlo [...] come un modello per comprendere situazioni nuove, con attori diversi (uso *esemplare*). L'operazione è duplice: da una parte, come nel [...] lutto, attenuo il dolore causato dal ricordo addomesticandolo e marginalizzandolo; ma, d'altra parte, [...] apro questo ricordo all'analogia e alla generalizzazione; il passato diventa dunque principio di azione per il presente.[76]

Così, afferma Todorov, mentre l'uso letterale, che rende il ricordo insormontabile, conduce alla sottomissione del presente ad opera del passato; l'uso esemplare, invece, offre la possibilità di utilizzare il passato in vista del presente e di sfruttare le ingiustizie subite per combattere quelle odierne. E continua:

> [l]'individuo che non riesce a compiere [...] il lavoro del lutto, che non riesce ad ammettere la realtà della sua perdita, [...] che è dominato dal ricordo [...] è da compiangere e aiutare: egli si condanna involontariamente a un'angoscia senza via d'uscita [...]. Il gruppo che non riesce a liberarsi dalla lancinante commemorazione del passato [...] non merita la nostra adesione; [...] il passato serve a rimuovere il presente [...]. Tutti hanno il diritto di ricordare il loro passato, certo, ma non è il caso di erigere un culto della memoria per la memoria; sacralizzare la memoria è un'altra maniera per renderla sterile.[77]

---

76 TODOROV, *Gli abusi*, cit., pp. 45-46.
77 Ivi, p. 47.

L'uso letterale della memoria si può accostare a quella che altri studiosi hanno definito la «memoria fissata» di traumi, ovvero una sorta di *iper-memoria* che influenza completamente il presente. I suoi soggetti si relazionano tra loro e con il mondo a partire dal sentimento causato dai maltrattamenti sofferti e dall'impossibilità di dimenticarli o perdonarli, che si trasforma in condizionamento irriducibile di qualsivoglia legame.[78] In questi casi, può accadere che, nella psiche della vittima, il trauma non riesca a divenire passato, risultando inelaborabile.

I concetti di memoria fissata o letterale hanno importanti punti di contatto con quello che LaCapra, con terminologia freudiana, definisce il processo di «acting out», in cui la ripetizione ossessiva del trauma originario è contrapposta al meccanismo del «working through», o rielaborazione.[79] Quest'ultimo, malgrado – soprattutto nel caso di vittime di eventi drammatici – un superamento definitivo del trauma sia inimmaginabile, prevede una tensione verso la rielaborazione autentica dell'accaduto. L'individuo riconosce la differenza tra passato e presente e cerca di costringere il trauma nella sfera degli eventi trascorsi, superando la tendenza ad una sua ripetizione compulsiva e permettendo così che il passato possa essere ripensato criticamente.

I ragionamenti accennati evidenziano come, da parte di vittime e testimoni di brutalità e tragedie, sia necessaria un'identità di relazione e in relazione – con la società tutta e con gli autori delle violenze – al fine di superare il ripiegamento della memoria su se stessa, aprendola al riconoscimento degli altri, al dialogo e anche, laddove possibile, alla riconciliazione. Senza dubbio, si tratta di un lavoro molto complicato e faticoso, durante il quale i gruppi interessati non possono essere lasciati soli. L'*acting out*, infatti, è uno stadio inevitabile in cui transitano le vittime, le quali, al fine di poter raggiungere la fase del *working through*, necessitano di un accompagnamento da parte di società civile e politica. Accompagnamento che però non può ridursi ad una forma di assecondamento, dato che esse, come abbiamo visto, sono spesso portate ad una ripetizione compulsiva del passato dalla paura che i loro traumi e i cari scomparsi vengano dimenticati o rimangano impuniti. Al fine di favorire il passaggio – delle vittime e di tutta la società – da una memoria letterale ad una esemplare, il mondo della politica si vede dunque costretto a discostarsi o, talvolta, contrapporsi alle richieste provenienti dai gruppi delle

---

78 Cfr., a tal proposito, PALERMO, *Entre la memoria y el olvido*, cit., p. 173.

79 LACAPRA, D., *History and Memory After Auschwitz*, Cornell University Press, Ithaca, 1998, p. 61.

vittime stesse, combattendo però nel contempo ogni tendenza sociale all'oblio di crimini e sofferenze. A livello collettivo, così, la vera sfida è quella di superare, da un lato, le ripetizioni compulsive e, dall'altro, i silenzi colpevoli al fine di promuovere una visione critica e bilanciata degli eventi trascorsi in grado di renderli significativi e fecondi per presente e futuro.

Proprio a questo riguardo è di grande interesse il caso argentino, con l'affermazione della memoria *kirchnerista*. Dall'analisi svolta nelle sezioni precedenti, l'impressione è infatti che influenti fautori e sostenitori della stessa – su tutti, alcuni gruppi per la difesa dei diritti umani – siano rimasti intrappolati in una ripetizione compulsiva della loro memoria, sottomettendo il presente al passato e combattendo ogni voce discordante, tesa a ridimensionarne o a porne in discussione alcuni aspetti. Sembra dunque che, con l'avvallo governativo, all'interno di tale schieramento, si sia affermata una memoria letterale, la quale non solo ha impedito il dialogo con i gruppi considerati copevoli per le tragedie o connessi ad esse, ma ha anche permesso l'affermazione di una rappresentazione delle vicende degli anni '70 non scevra da omissioni e inesattezze – ad incominciare dalla riconfigurazione mitica delle vittime del terrorismo di Stato. L'Argentina tutta e, in special modo, i suoi settori progressisti sono rimasti così intrappolati in quello che Avelluto definisce un «errato dilemma morale»:

> [c]ome analizzare la violenza dei rivoluzionari degli anni '70, i loro sequestri, attentati e assassinii senza che ciò implichi trascurare il ripudio della repressione illegale delle Forze Armate. La sopravvivenza, la colpa, gli amici o i familiari morti hanno fatto sì che la storia delle organizzazioni armate [...] e soprattutto i loro terribili e assurdi errori rimangano riservati a chi tenti di spiegare o giustificare il terrorismo di stato.[80]

Una consegna come «vincere o morire»[81], ancor più se emersa in democrazia, o motti classici come «[i]l potere nasce dalla canna del fucile»[82] non possono rappresentare i lasciti di vittime innocenti di una violenza insensata o di combattenti immolatisi sull'altare di democrazia e diritti umani. Il fatto che tali appellativi siano stati assegnati loro da parenti e amici non è condivisibile, ma – sicuramente – comprensibile. Condannabile è, invece, la decisione del

---

80 MEIJIDE, *Eran humanos*, cit., p. 16.
81 VEZZETTI, *Sobre la violencia revolucionaria*, cit., p. 51.
82 DIEZ, R., *Vencer o morir*, Il Saggiatore, Milano, 2004, p. 222.

governo di assumere unicamente il ruolo di rappresentante e veicolo di tale memoria, trascurando qualsiasi contributo in direzione di una rappresentazione del passato maggiormente comprensiva e includente. A mancare è stata «un'azione statale autonoma, capace di favorire un recupero meno congelato del passato» osserva Vezzetti. E prosegue: «[s]i è avuto un uso politico del passato, a volte crudamente strumentale, in fase elettorale o di crisi congiunturali».[83] L'amministrazione *kirchnerista* ha deciso di rivendicare nella sua azione politica gli ideali per i quali i *desaparecidos* diedero la vita, senza metterne in discussione i metodi – uso sistematico della violenza – o le finalità – presa del potere con la forza –, né tantomeno riconoscerne le responsabilità nella creazione del vortice di caos e sangue che portò l'Argentina a vivere la tragedia più significativa della sua storia recente.

Sarebbe sicuramente eccessivo ritenere che, a livello nazionale, si sia imposta una memoria letterale; più plausibile è affermare che essa abbia giocato un ruolo significativo nei gruppi menzionati, provocando inevitabili ripercussioni sulla società tutta, data la posizione di primo piano che gli stessi occupano sul palcoscenico argentino. Interpretati in questa prospettiva, sono d'interesse i discorsi di alcuni leader del movimento per i diritti umani, come nel caso di Hebe de Bonafini:

> [a] chi vogliono far credere che lottare sia democrazia! [...] La lotta organizzata, compagni; bisogna prepararsi, bisogna avere un'ideologia ferma, [...] un'ideologia che ci permetta di camminare a testa alta, [...] un'ideologia come quella che avevano i nostri [...]. Loro non riuscirono a realizzare il loro sogno; magari non ci riusciremo nemmeno noi; però, compagni, è nostro compito che il sogno dei 30.000 si compia![84]

La realtà è però che non è possibile sapere quale sarebbe oggi il «sogno» dei *desaparecidos*, né se essi sarebbero ancora disposti a lottare contro la democrazia.[85] In alcuni casi, è come se gli scomparsi fossero rimasti paralizzati nella memoria dei loro parenti al momento del sequestro e da lì non si fossero più mossi. Essi, così come i loro ideali, sono stati idealizzati, trasformandosi in nuclei ispiratori dell'azione dei loro cari. Cosa può essere questa se non una

---

83 VEZZETTI, *Sobre la violencia revolucionaria*, cit., p. 39.

84 ANDRIOTTI ROMANIN, E., «De la resistencia a la integración. Las transformaciones de la Asociación Madres de Plaza de Mayo en la 'era Kirchner'», *Revista Estudios Políticos*, 41 (2012), p. 47.

85 Cfr., a tal proposito, MEIJIDE, *Eran humanos*, cit., p. 202.

memoria letterale? Ciò ha avuto delle inevitabili ripercussioni su tutta la società argentina, la più rilevante delle quali è stata l'affermazione di una logica binaria, artefice della dicotomizzazione della comunità politica e sociale in due campi antagonistici, irreconciliabili tra loro. Tali schieramenti prevedono, da un lato, il popolo, impersonificato dal *peronismo* (vittima e non promotore della repressione) prima e dal *kirchnerismo* poi, il campo nazional-popolare, a cui si ricollegano esperienze di democrazia autentica e giustizia sociale. Dall'altro, l'anti-popolo, le forze armate, unite in un blocco unico con gli interpreti – veri o presunti – del neoliberalismo, che, nelle loro varie sfaccettature, sono ritenuti responsabili di tutti i mali del trentennio 1976-2003. Il passato argentino è stato così diviso in bianchi e neri, amici e nemici. Emerse le vittime, il cattivo è divenuto, nella sua opposizione ai martiri della patria, l'icona del male assoluto. Assisi sul banco degli imputati, ma già condannati da politica e società civile, i militari hanno perso ogni credibilità per ricordare di non essere stati gli unici artefici della violenza politica.

Ad avere la meglio è stato, dunque, il popolo argentino, quello autentico, che si rispecchia nella «gioventù meravigliosa» e si riconosce in qualità di «sons and daughters of the Mothers and the Grandmothers of the Plaza de Mayo», con le parole di Nestor Kirchner all'Assemblea delle Nazioni Unite nel 2003.[86] È importante notare che egli non si riferisce esclusivamente o prevalentemente ad una *maternità ideale*, rivolta al futuro, che coinvolge persone le quali hanno svolto un ruolo fondamentale nel processo di sviluppo del Paese e si auspica muovano con il loro esempio i connazionali a raccoglierne l'eredità. Bensì, con un'attitudine discolpatoria e glorificante, sembra che Kirchner desideri realmente individuare il suo popolo nelle vesti di figlio, fratello e compagno dei *desaparecidos*, ovvero contemporaneamente vittima del male dittatoriale ed eroico artefice della lotta per il bene. Eppure abbiamo visto come ciò sia vero solo in parte: gli argentini di oggi sono figli, sì, delle Madri e delle Nonne di *Plaza di Mayo*, ma anche – ed anzi maggioritariamente – di persone che, nelle varie gradazioni possibili, hanno accolto positivamente, collaborato con e/o supportato quei militari oggi unanimamente bollati di infamia e demonizzati. Attribuire loro ogni colpa è facile, ma nasconde una porzione di verità riguardante tanta parte della società, oltre a dimenticare come le fila della parte eroicizzata abbiano albergato persone di tutti i generi, autrici, in alcuni casi, di grandi imprese, in altri, di terribili delitti.

---

86 MAGUIRE, *The Politics of Postmemory*, cit., p. 88.

Tutto ciò è riconosciuto da ancora minoritarie ammissioni di responsabilità:

> [f]ummo una generazione [in grado di] cambiare il futuro del Paese. Però non l'abbiamo fatto, abbiamo contribuito all'esperienza totalitaria argentina [...]. La nostra generazione avrebbe potuto eleggere la difesa della democrazia, però non lo fece [...]. Fummo fascisti ingenui, dichiarammo guerra a un totalitarismo, praticandone uno equivalente.[87]

O con le parole del filosofo *montonero* Oscar del Barco:

> [n]on ci sono né cause né ideali che ci possano esimere dalla colpa. Bisogna ammettere il gesto che [...] non si può redimere: la responsabilità inaudita di aver causato intenzionalmente la morte di un essere umano. [La] legge del *non uccidere* [è] il principio che fonda qualsiasi comunità [...]. La perversità-malvagità [...] consiste nell'escludersi dalle conseguenze dei ragionamenti, il dire una cosa e farne un'altra, appoggiare la morte dei figli di un altro e ribadire il non uccidere quando si tratta dei figli propri. [...] Gli altri uccidevano, però i *nostri* anche uccidevano. Bisogna denunciare con forza il terrorismo di stato, senza però tacere il nostro terrorismo.[88]

Alla luce dei suoi instabili trascorsi democratici, è perciò lecito domandarsi cosa serva più all'Argentina odierna nel percorso di rielaborazione delle sue esperienze autoritarie: se cullarsi nel sogno di ancorare le proprie radici nella lotta per la democrazia e i diritti umani o riconoscere un passato di luci e ombre.

La situazione argentina non rappresenta però di certo un *unicum* nel panorama internazionale: due cenni ad esempi, geograficamente e culturalmente (più o meno) distanti, dimostrano non solo come la rielaborazione selettiva dei traumi del passato accomuni molteplici realtà democratiche odierne, ma anche come essa sia spesso foriera di conseguenze sociali per nulla irrilevanti.

Il primo esempio riguarda gli Stati Uniti e il presidente Abraham Lincoln, passato alla storia per la sua battaglia antischiavista. Il 19 novembre del 1863, egli, accompagnato dal suo paggio afro-americano, William Johnson,

---

87 LEIS, *Memorias en fugas*, cit., p. 274.

88 MUCHNIK, D., PÉREZ, D., *Furia ideológica y violencia en la Argentina de los 70*, ARIEL, Buenos Aires, 2013, p. 220.

dichiarava nel *Gettysburg Address* che «all men are created equal».[89] Tale discorso venne pronunciato durante la cerimonia di inaugurazione di uno dei luoghi simbolo della guerra civile, il *Soldiers' National Cemetery* di Gettysburg.

Sorto in uno dei palcoscenici più importanti della guerra, in cui persero la vita 7.000 combattenti di entrambi gli schieramenti, si decise che il cimitero avrebbe ospitato soltanto i soldati dell'Unione, coloro i quali avevano combattuto per il bene, per proteggere l'eredità della Rivoluzione Americana contro i confederati sudisti. A questi ultimi rimasero l'ignominia e le fosse comuni; eppure si trattava di connazionali, le cui trame e richieste riguardavano una pratica, quella schiavista, che, non solo, aveva accomunato per più di due secoli tutte le colonie statunitensi e contribuito alla loro fioritura, ma si fondava su un «deep and widespread racial prejudice» per nulla estraneo ai Paesi nordisti.[90] Volente o nolente, il noi della comunità americana era legato allo schiavismo, istituzione protetta persino a livello costituzionale. Seppur superare tale pratica era un imperativo storico e morale, etichettare come nemica e cancellare dalla vista e dal ricordo quella parte della nazione legata più strettamente ad essa, come poteva aiutare il processo di rielaborazione di un passato che accomunava tutto il Paese? Erigersi a vincitori nella lotta contro il male era sicuramente più facile che fare i conti con quel male, che però – purtroppo – non caratterizzava solo gli altri, i nemici, ma riguardava intimamente anche il noi. È possibile che bandire i confederati dal cimitero (reale e ideale) e dimenticare che il nemico schiavista era parte del noi statunitense non abbia avuto ripercussioni sulla difficile convivenza odierna tra bianchi e neri negli USA?

Un caso tanto diverso, eppure simile, riguarda l'Italia e la sua rielaborazione dell'epoca fascista. Finita la Guerra Mondiale e archiviata l'esperienza autoritaria, furono le gesta della Resistenza e dei gruppi partigiani a fornire alla nascente Repubblica il sostrato su cui creare una narrazione in cui attribuire al popolo italiano il merito di aver lottato in nome di libertà e democrazia contro il nemico tedesco – e, in seconda istanza, contro i traditori fascisti. Ad essere omesso o sminuito era, invece, l'ampio consenso goduto da Mussolini,

---

89 SCHWARTZ, B., «Rereading the Gettysburg Address: Social Change and Collective Memory», *Qualitative Sociology*, 19, 3 (1996), p. 399.

90 KLINGAMAN, W. K., *Abraham Lincoln and the road to emancipation, 1861-1865*, Penguin Putnam Inc., New York, 2003, p. 53.

senza il quale sarebbe impossibile giustificare la durata ventennale del regime (1922-1943), oltre a tutti i suoi scempi (come l'invasione dell'Etiopia, le leggi razziali o le deportazioni di cittadini ebrei). L'Italia, virtuosa e rispettabile, democratica e unita, si specchiava nei volti dei partigiani, dei quali peraltro, quasi inspiegabilmente, si dimenticava l'attività di combattenti per esaltarne la qualità di vittime dell'esercito invasore. I partigiani muoiono, dando la vita per il proprio Paese, non uccidono: ad uccidere sono i tedeschi e i fascisti.

Tuttora è raro incontrare cittadini italiani, che ammettano il legame di genitori, nonni e amici con il fascismo: le storie che si sentono sono quelle di oppositori del regime o di persone che, nolenti, hanno dovuto sottomettersi per poter tirare avanti. La verità, però, è diversa: seppur idealmente tanti preferiscano ricollegarsi alla Resistenza, noi italiani siamo discendenti dei fascisti, di un regime che non rimase al potere solo per la volontà di pochi, ma godette del supporto o del tacito consenso dei più. La presa di coscienza di ciò e la lotta al tabù legato all'eredità fascista, che ancora regna in tanti ambiti della vita italiana, aiuterebbero forse a fare i conti con il ciclico risorgere di compagini di estrema destra, così come a decodificare e smascherare le pratiche autoritarie di gruppi e aggregazioni che godono di non poco sostegno popolare.

Le tre realtà (Argentina post-dittatura, USA post-guerra civile e Italia post-fascista) hanno un punto in comune: reduci da periodi bui e di grande conflittualità sociale, i loro governi hanno solo parzialmente affrontato il doloroso processo di rielaborazione del passato, preferendo immedesimarsi nella compagine individuata come buona, eroica, positiva e proponendo, in questo modo, una memoria selettiva, foriera – per lo meno nei due casi più datati – di conseguenze sociali non trascurabili. Solo il futuro dirà se l'Argentina invertirà rotta, iniziando un percorso che la allontani dall'attuale tendenza volta all'individuazione di eroi e colpevoli per andare incontro piuttosto ad una sincera rilettura del passato. Tale processo dovrà inevitabilmente mirare – come osserva Vezzetti – ad una rappresentazione degli eventi trascorsi nella forma di «una trama di memorie che [...] lasciato alle spalle lo scenario simbolico della guerra [assuma] quale punto di partenza la responsabilità comune di un passato di lotte e fratture».[91]

La strada in tale direzione sembra averla – involontariamente – tracciata la stessa Cristina Kirchner, quando, con un arrischiato parallelo, ha

---

91 VEZZETTI, *Sobre la violencia revolucionaria*, cit., p. 57.

affermato nel febbraio 2007 che «[p]er l'orrore da essa causato, la sparizione forzata ebbe l'Olocausto quale antecedente».[92] Seppure si tratti di due catastrofi ben poco comparabili, accostare l'esperienza tedesca a quella argentina può ispirare un mutamento sostanziale in relazione al ruolo che il passato e la memoria sono in grado di svolgere nel futuro del Paese. La Germania è infatti uno degli esempi più istruttivi di come un popolo sia riuscito a fare i conti con i propri errori e le proprie colpe, come auspicato da Jaspers già alla fine del conflitto mondiale:

> [p]er noi tedeschi vale qui questa alternativa: o accettiamo quella colpa a cui il resto del mondo non pensa, ma che ci viene rimproverata dalla nostra coscienza, e facciamo di ciò un tratto fondamentale della nostra autocoscienza tedesca – e allora la nostra anima si incammina sulla via della conversione; oppure affondiamo nella mediocrità di una vita meramente indifferente. [...] Se non si incammina sulla via della purificazione, partendo dalla profonda consapevolezza della propria colpa, il tedesco non potrà più realizzare alcuna grande verità.[93]

6. Conclusione

Nel saggio è stata analizzata la rappresentazione della dittatura argentina diffusa dalle amministrazioni Kirchner, la quale, a partire dal 2003, ha costituito la versione dominante della memoria degli anni '70 tanto nel Paese del *Cono Sur*, quanto sui palcoscenici internazionali, dove essa ha spesso goduto di un ascolto acritico. Una delle ragioni di tale ricezione dev'essere probabilmente ricondotta all'apporto operato nella costruzione della stessa dalle organizzazioni per la difesa dei diritti umani, alcuni interpreti delle quali, però – si è provato a dimostrare –, sembrano intrappolati in una memoria di tipo letterale. Ciò ha inevitabilmente avuto rilevanti ripercussioni sulla loro rappresentazione degli anni '70, causando, in alcuni casi, l'indi-

---

92 Pisani, S., «Cristina Kirchner comparó la represión con el Holocausto», https://www.lanacion.com.ar/881479-cristina-kirchner-comparo-la-represion-con-el-holocausto 07.02.2007 (26 febbraio 2018).

93 Jaspers, K., *La questione della colpa*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1966, pp. 125-126. A questo proposito, la Germania è un esempio ancor più interessante in quanto il confronto autentico con il proprio passato non è avvenuto immediatamente dopo la morte di Hitler, ma a distanza di decenni, a partire dalla fine degli anni '60.

gnazione di esponenti dello stesso schieramento progressista, come nel caso dell'ex guerrigliero Leis, quando afferma:

> [i]l ruolo delle Madri [...], associato alle strategie politiche dei [...] Kirchner, sfocia in una manipolazione [...] della fragile memoria degli anni '70 [...]. La soppressione del lato oscuro del passato rivoluzionario è stata completa: ora sugli altari della *patria democratica* è posto in evidenza come i guerriglieri abbiano sempre lottato contro le dittature e in difesa della democrazia.[94]

Nel corso dell'articolo, si è provato ad analizzare alcune delle più rilevanti criticità della memoria *kirchnerista*, argomentando come esse siano non solo alla base di conflitti in seno alla società, ma ostacolino anche la possibilità di una rielaborazione sincera e comprensiva del passato. Da ciò deriva la sfida storica che si impone al popolo tutto e alla politica *in primis*, ovvero quella di «frenare la tendenza escludente e ampliare il dibattito [...] e la partecipazione sul tema [della memoria] all'insieme della cittadinanza»[95] in vista del grande obiettivo che ancora attende l'Argentina odierna: rielaborare la violenza, che ha regnato sulle sue strade, e interiorizzare il sangue, che ha bagnato la sua terra, in modo tale che, liberati dalla loro coloritura ideologica, i drammi, di cui violenza e sangue furono portatori, riescano un giorno ad accomunare il popolo in una condanna unanime dei crimini degli anni '70, non tesa a individuare vittime e colpevoli, ma a unire una nazione finalmente riconciliata in un solo grido. *Nunca más*.

7. Bibliografia

Ageitos, S. M., *Historia de la impunidad. De las actas de Videla a los indultos de Menem*, Adriano Hidalgo Ed., Buenos Aires, 2002.

Andriotti Romanin, E., «De la resistencia a la integración. Las transformaciones de la Asociación Madres de Plaza de Mayo en la 'era Kirchner'», *Revista Estudios Políticos*, 41 (2012), pp. 36-56.

Assman, A., «Transformations between History and Memory», *Social Research*, 75, 1 (primavera, 2008), pp. 49-72.

Baroncelli, O., *Su la testa, Argentina!*, Libri Liberi, Firenze, 2011.

---

94 Leis, *Un testamento*, cit., p. 82.

95 Jelin, *Víctimas, familiares o ciudadanos/as?*, cit., p. 227.

BOOTH, J., «Communities of Memory: On Identity, Memory, and Debt», *American Political Science Review*, 93 (giugno, 1999), pp. 249-263.

BOSS, P., *Ambiguous Loss: Learning to Live with Unresolved Grief*, Harvard University Press, Cambridge, 1999.

BRASLAVSKY, G., *Enemigos íntimos*, Sudamericana, Buenos Aires, 2009.

CALANDRA, B., *La memoria ostinata*, Carocci Editore, Roma, 2004.

CALVEIRO, P., *Poder y desaparición. Los campos de concentración en la Argentina*, Ed. Colihue, Buenos Aires, 1998.

— *Política y/o violencia*, Siglo XXI Ed., Buenos Aires, 2005.

CANCIANI, V., DI RIENZA, G., «Identidad Impunidad en democracia. Elementos para su análisis», in *Identidad, representaciones del horror y derechos humanos*, Ed. Brujas, Córdoba, 2008.

CARNOVALE, V., «Vencedores vencidos. Los relatos de los represores y las deudas de la memoria militante», in *Lesa humanidad. Argentina y Sudáfrica: reflexiones después del Mal*, Katz Ed., Buenos Aires, 2012, pp. 75-98.

CHASTEEN, J. C.; TULCHIN, J. S., *Problems in modern Latin American history. A reader*, Scholarly Resources Inc., Wilmington, 1994.

CONADEP, *Nunca Más*, Siglo XXI Ed., Buenos Aires 2013.

CRENZEL, E., «De la verdad jurídica al conocimiento histórico: la desaparición de personas en la Argentina», in *Lesa humanidad. Argentina y Sudáfrica: reflexiones después del Mal*, Katz Ed., Buenos Aires, 2012, pp. 38-52.

DALEO, G., *Acá se juzga a genocidas. Dibujos, crónicas y fotos*, Buenos Aires, 2011.

DE BONAFINI, H., «El 24 de marzo en un asentamiento de la CABA», *Ni un paso atrás! Revista mensual de la Asociación Madres de Plaza de Mayo*, 30 (Aprile, 2014), p. 1.

DIEZ, R., *Vencer o morir*, Il Saggiatore, Milano, 2004.

DRUCAROFF, E., *Los prisioneros de la torre*, Emecé, Buenos Aires, 2011.

FABIETTI, U.; MATERA, V., *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Meltemi, Roma, 1999.

GRECCO, J.; GONZÁLEZ, G., *Argentina: el Ejército que tenemos*, Buenos Aires, Sudamericana, 1990.

HALBWACHS, M., *On Collective Memory*, University of Chicago Press, Chicago, 1992.

HEDGES, J., *Argentina. A modern history*, I. B. Tauris, London, 2011.

HILB, C., «La responsabilidad como legado», in *La política en consignas*, Homo Sapiens, Rosario, 2002.

— *Usos del pasado. Qué hacemos hoy con los setenta*, Siglo XXI Ed., Buenos Aires, 2014.

HUSER, H. C., *Argentine civil-military relations from Alfonsín to Menem*, National Defense University Press, Washington, 2002.

JASPERS, K., *La questione della colpa*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1966.

JELIN, E., «Víctimas, familiares o ciudadanos/as? Las luchas por la legitimidad de la palabra», in *Los desaparecidos en la Argentina. Memorias, representaciones e ideas (1983-2008)*, Biblios, Buenos Aires, 2010.

— «The Politics of Memory: The Human Rights Movements and the Construction of Democracy in Argentina», *Latin American Perspectives*, 21, 2 (primavera, 1994), pp. 38-58.

KLINGAMAN, W. K., *Abraham Lincoln and the road to emancipation, 1861-1865*, Penguin Putnam Inc., New York, 2003.

LACAPRA, D., *History and Memory After Auschwitz*, Cornell University Press, Ithaca, 1998.

LEIS, H. R., *Un testamento de los años 70. Terrorismo, política y verdad en Argentina*, Katz Ed., Buenos Aires, 2013.

— *Memorias en fugas. Una catarsis del pasado para sanar el presente*, Sudamericana, Buenos Aires, 2013.

LOVEMAN, B., *For la Patria. Politics and the Armed Forces in Latin America*, Rowman & Littlefield Publishers, Wilmington, 1999.

LVOVICH, D.; BISQUERT, J., *La cambiante memoria de la dictadura*, Los Polvorines, Buenos Aires, 2008.

MAGUIRE, G., *The Politics of Postmemory. Violence and Victimhood in Contemporary Argentine Culture*, Palgrave Macmillan, Cham, 2017.

MASSOT, V., *Matar y morir*, Emecé, Buenos Aires, 2003.

MEIJIDE, G. F., *Eran humanos, no héroes. Crítica de la violencia política de los 70*, Sudamericana, Buenos Aires, 2013.

MONTERO, A. S., *Y al final un día volvimos!: los usos de la memoria en el discurso kirchnerista (2003-2007)*, Prometeo Libros, Buenos Aires, 2012.

MUCHNIK, D.; PÉREZ, D., *Furia ideológica y violencia en la Argentina de los 70*, ARIEL, Buenos Aires, 2013.

OBREGÓN, M., *Entre la cruz y la espada: la Iglesia católica durante los primeros años del «Proceso»*, Universidad Nacional de Quilmes, Bernal, 2005.

PALERMO, V., «Entre la memoria y el olvido», in *La historia reciente. Argentina en democracia*, Edhasa, Buenos Aires, 2004.

PISANI, S., «Cristina Kirchner comparó la represión con el Holocausto», https://www.lanacion.com.ar/881479-cristina-kirchner-comparo-la-represion-con-el-holocausto 07.02.2007 (26 febbraio 2018).

REATO, C., *Disposición final: La confesión de Videla sobre los desaparecidos*, Sudamericana, Buenos Aires, 2012.

RICOEUR, P., *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina Raffaello, Milano, 2003.

SARLO, B., *La audacia y el cálculo*, Sudamericana, Buenos Aires, 2011.

SCARGIALI, E. A.; LOFFREDA, B. E., «Del Genocidio Argentino a la Democracia. Un aporte necesario para una disputa en curso», *Revista de la Carrera de Sociología*, 6, 6 (2016), pp. 145-180.

SCHWARTZ, B., «Rereading the Gettysburg Address: Social Change and Collective Memory», *Qualitative Sociology*, 19, 3 (1996), pp. 395-422.

SIKKINK, K., «From Pariah State to Global Protagonist: Argentina and the Struggle for International Human Rights», *Latin American Politics and Society*, 50, 1 (2008), pp. 1-29.

TODOROV, T., *Gli abusi della memoria*, Ipermedium Libri, Napoli, 2001.

— *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti Libri, Milano, 2004.

VANDEN, H. E.: PREVOST, G., *Politics of Latin America. The Power Game*, Oxford University Press, Oxford, 2009.

VEIGEL, F., *Dictatorship, democracy and globalization: Argentina and the cost of paralysis 1973-2001*, Pennsylvania State University Press, Pennsylvania State, 2009.

VEZZETTI, H., *Sobre la violencia revolucionaria: memorias y olvidos*, Siglo XXI Ed., Buenos Aires, 2009.

— «Verdad jurídica y verdad histórica. Condiciones, usos y límites de la figura del 'genocidio'», in *Lesa humanidad. Argentina y Sudáfrica: reflexiones después del Mal*, Katz Ed., Buenos Aires, 2012, pp. 17-37.

VIGEVANI, V., «El rol del testimonio como instrumento de creación de un proyecto político», in *Los juicios por crímenes de lesa humanidad en la Argentina*, ATUEL, Buenos Aires, 2011, pp. 217-236.

WINTER, J., «Notes on the Memory Boom: War, Remembrance and the Uses of the Past», *Memory, Trauma and World Politics*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, 2006, pp. 54-73.

YOFRE, J. B., *Nadie Fue: Crónicas, documentos y testimonios de los últimos meses, los últimos días, las últimas horas de Isabel Perón en el poder*, Sudamericana, Buenos Aires, 2006.